

## Le attività dell'Imes

## «Percorsi di ricerca»

Tra il dicembre e il giugno scorsi si sono svolti, nella sede romana dell'Imes, quattro degli incontri previsti per il ciclo «Work in progress, ovvero la scatola degli attrezzi», la serie di appuntamenti seminariali in forma di intervista collettiva a studiosi di storia e scienze sociali.

La formula del seminario-intervista si è rivelata, ci sembra, valida e feconda. L'opportunità di discutere dell'itinerario scientifico e intellettuale degli studiosi che si sono avvicinati è stata occasione preziosa per l'approfondimento della conoscenza di autori tra i più lucidi e stimolanti nel panorama della storia economica e sociale degli ultimi decenni e, insieme, occasione per riflettere criticamente sui nodi cruciali della storiografia, ma anche della storia italiana moderna e contemporanea. È stata, soprattutto, occasione importante per *contestualizzare* l'emergere di specifici temi storiografici nella riflessione degli studiosi, per ricostruire e rendere evidente la struttura portante delle diverse costruzioni scientifiche e il loro rapporto con la dimensione culturale, sociale e politica in cui si collocavano.

Articolata secondo un criterio contemporaneamente cronologico e tematico, la prima intervista, quella ad Alberto Caracciolo, ha permesso lo scandaglio del suo lungo e significativo itinerario di ricerca: dai primi lavori degli anni cinquanta sul movimento contadino e Roma capitale, a quelli di storia istituzionale degli anni sessanta, al successivo e progressivo suo impegno sui temi della storia economica e di quella sociale, fino alla più recente attenzione alla storia dell'ambiente. È emersa con forza la stretta adesione di questo percorso alle sollecitazioni del «contemporaneo»: da quelle dettate in parte della storiografia marxista dalla «crisi del '56» a quelle provenienti dalle domande «ambientali» poste oggi, anche allo storico, dalla fortissima accelerazione entropica a livello planetario.

Con Giovanni Levi, nostro secondo ospite, siamo specificamente entrati — e non poteva essere altrimenti — nell'ambito della microstoria: un filone di ricerca che certamente ha contribuito in maniera significativa a definire il panorama storiografico degli anni settanta e ottanta. Tra i temi affrontati da segnalare, in particolare, quello del ruolo dello storico come manifattore dell'oggetto storico, della microstoria come problema di scala, del suo discusso statuto epistemologico.

Di particolarissimo interesse, nel successivo incontro con Luciano Cafagna, la discussione sui problemi dello sviluppo economico e del ruolo in esso svolto dalle diverse aree economiche del paese anche in relazione ad ambiti geografici e di mercato sovranazionali; sui modelli storiografici in rapporto alle altre scienze sociali; sulla relazione tra storiografia e politica; sulla sua esperienza di storico nelle istituzioni in qualità di programmatore economico; sul suo rinnovato interesse, infine, per la tradizione del pensiero democratico.

Di nascita e formazione francese, ma certamente *storico italiano* il quarto ospite: Maurice Aymard. Con lui abbiamo riattraversato gli anni degli studi all'École des hautes études, l'esperienza annalistica con Braudel, il suo successivo «viaggio in Italia». Particolare interesse ha suscitato il suo contributo alla storia del Mezzogiorno, il suo rapporto con la storiografia meridionale ed in particolare con il revisionismo meridionalista. Il suo più recente impegno di organizzatore scientifico nell'ambito della storiografia internazionale gli ha consentito valutazioni interessanti sullo stato e i rapporti reciproci delle varie storiografie nazionali.

La buona riuscita dell'iniziativa è stata ovviamente anche dovuta alla ampia e attiva partecipazione di pubblico. Proprio l'interesse da esso dimostrato ci sostiene nel proseguire il ciclo, aprendolo, dopo questa prima fase rivolta a storici, a economisti, sociologi, antropologi.

Le date dei prossimi incontri saranno comunicate di volta in volta. Chi volesse esserne informato — o volesse essere inserito nel gruppo di lavoro per la preparazione delle interviste — può comunicare il proprio recapito e dare la propria disponibilità telefonando o scrivendo alla sede romana dell'Imes: via Alessandria, 37 - 00198 Roma; 06/8543498.

Gino Massullo

#### *«Imprenditori e Mezzogiorno»*

Dal 14 al 16 maggio si è svolto a Copanello in Calabria un seminario di studi organizzato dall'Imes sul tema «Imprenditori e Mezzogiorno» in collaborazione con il Formez, la Regione Calabria e l'Università di Calabria. Si tratta del consueto appuntamento che dal 1986 vede riuniti periodicamente studiosi di diverse discipline — storici, economisti, sociologi, antropologi, giuristi e scienziati del territorio — a discutere nella stessa sede, intorno a temi nodali del dibattito culturale e storiografico sul Mezzogiorno contemporaneo. Gli argomenti dei seminari precedenti sono stati «Mercati», «Circuiti politici», «Poteri locali», «Città», «Mafia».

Oltre alle esigenze di natura conoscitiva e scientifica sono forti anche le motivazioni civili che hanno ispirato l'iniziativa. Carmine Donzelli, direttore dell'Istituto, ha messo in evidenza come sia ormai consolidata e passata al senso comune la visione di un'imprenditorialità meridionale debole ed incapace di scelte innovative coraggiose e di una società civile all'interno della quale risulta difficile individuare forze in grado di sottrarsi ai vincoli dominanti e pervasivi della politica. Ma è questa un'immagine completamente accettabile? Ci sono indizi che spingono verso altre direzioni interpretative? È ancora possibile dare per scontata l'ineluttabile estraneità di soggetti imprenditoriali alla realtà meridionale? Sono questi alcuni degli interrogativi di fondo ai quali gli studiosi riuniti a Copanello hanno tentato di fornire delle risposte.

Uno dei temi comuni alle relazioni più specificamente storiche ha riguardato la critica nei confronti di modelli idealtipici per l'analisi degli imprenditori meridionali. Secondo Giuseppe Barone gli idealtipi non esistono nella storia reale, occorrerà quindi studiare i soggetti all'interno del contesto in cui operano attraverso un esame attento ai vincoli geografici, storici e sociali con i quali essi costantemente si misurano. Tra gli elementi distintivi che connotano l'imprenditore meridionale tra Ottocento e Novecento, Barone ha sottolineato la forte integrazione con il circuito della politica e con la dimensione del potere locale, il controllo incerto sul sistema dei prezzi che trova nella dipendenza dal mercato internazionale la sua cau-

sa sostanziale, la «polivalenza» intesa come tendenza a frazionare il rischio in una molteplicità orizzontale di investimenti, che spingono a non verticalizzare il ciclo produttivo.

Di «agromania» ha invece parlato Marta Petrusiewicz in una panoramica volta a descrivere i diversi contesti in cui hanno operato gli agrari europei nel corso dell'Ottocento. Nel fornire l'immagine di realtà dinamiche e non immobili, lo studioso ha tuttavia sottolineato quanto gli imprenditori innovatori rimanessero isolati e privi di relazioni funzionali. Per Salvatore Lupo, invece, è la questione del latifondo uno dei nodi per capire la natura dell'imprenditoria nel Mezzogiorno. Nonostante esso non rappresentasse la totalità della realtà meridionale, veniva tuttavia assunto a cavallo tra Ottocento e Novecento una grande rilevanza. Il dibattito tra politici e tecnici su questo particolare tipo di sistema produttivo affrontava, infatti, il problema della redditività dell'investimento e faceva per la prima volta comparire nei contemporanei il concetto di un interesse pubblico che non coincideva con l'interesse privato, ma anzi entrava in contraddizione con esso. Solo lo Stato sarebbe stato successivamente in grado di invertire questa tendenza attraverso politiche d'intervento e di grandi trasformazioni strutturali. Sull'aspetto teorico ed interpretativo e sui concetti chiave che occorrono per tracciare un profilo convincente dell'imprenditore meridionale si è invece soffermato Alberto Mario Banti. Secondo questo studioso, gli obiettivi di un soggetto imprenditoriale non necessariamente coincidono con l'utilità economica, bensì possono essere di carattere sociale come il perseguimento di una politica di prestigio oppure l'adozione di standard di comportamento di derivazione nobiliare. Una direzione da seguire per cogliere la diversità tra l'imprenditore meridionale e quello che opera in altre realtà potrebbe essere, secondo Banti, quella di individuare le differenze nel rapporto tra gli obiettivi da essi perseguiti.

Un altro gruppo di relazioni ha posto l'attenzione sui legami tra l'impresa e la famiglia. Franco Amatori ha ricordato come impresa e famiglia abbiano costituito in età preindustriale e nella prima rivoluzione industriale un solido binomio. È durante la seconda rivoluzione industriale che il controllo personal-familiare si rivela un rapporto di produzione che ostacola l'espansione delle forze produttive. Anche Gabriella Gribaudi, nel presentare un caso di microanalisi, ha posto l'attenzione sul ruolo decisivo svolto dagli intrecci familiari ed amicali ai fini della formazione e dell'affermazione di un ceto imprenditoriale nell'agricoltura di Eboli tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Giovanni Anania ha sottolineato l'assoluta inadeguatezza degli strumenti classici di analisi dell'impresa anche per lo studio delle realtà imprenditoriali presenti nell'agricoltura di oggi. Nelle piccole e medie aziende meridionali le scelte decisionali sono strettamente legate alla struttura ed alla composizione della famiglia. Così anche i vincoli e gli obiettivi che le condizionano molto spesso non dipendono da variabili economiche, bensì si identificano con le esigenze della famiglia.

La dialettica tra fattori endogeni ed esogeni dello sviluppo, l'alternativa tra grande e piccola impresa, il ruolo e l'incidenza effettiva dell'azione dello Stato, sono stati i temi di fondo e gli elementi comuni di riflessione delle relazioni presentate dagli economisti. Domenico Cersosimo ha esposto i risultati di una ricerca periodicamente aggiornata su un campione di circa 100 imprenditori manifatturieri locali ubicati in alcune aree interne della provincia di Cosenza e di Catanzaro. Questa indagine si inserisce all'interno di un filone di studi sullo sviluppo endogeno e diffuso che ha visto nell'ultimo decennio fiorire un buon numero di ricerche sul campo aventi per oggetto le piccole e medie imprese meridionali e realizzate da studiosi come Pon-

tarollo, D'Antonio, Giannola. In base ai risultati della ricerca risulta fuorviante e per nulla realistico il trionfalismo sullo stato dell'impresa meridionale da parte dei sostenitori del «localismo» e del «vitalismo» imprenditoriale. L'imprenditoria indagata, secondo Cersosimo, non sembra possedere in sé le potenzialità necessarie per agire come soggetto autonomo, promotore di un processo di sviluppo economico e di industrializzazione. Piuttosto, essa appare tesa a coprire esclusivamente gli spazi interstiziali o residuali del mercato locale, godendo delle protezioni naturali ed economiche nei confronti della concorrenza esterna. Anche dalla ricerca di Sergio Bruni, che riprende un'indagine effettuata dieci anni fa da Pontarollo nelle provincie di Aquila, Avellino, Cosenza e Catania, risulta come lo sviluppo del Mezzogiorno non possa contare sulla piccola imprenditoria. Le piccole e medie imprese, infatti, al pari delle cattedrali nel deserto, non sembrano generare una mole significativa di attività indotte. Anche in presenza di un forte dinamismo esse non riescono a stimolare la domanda delle imprese locali ed effettuare con esse dei collegamenti.

Alfredo Del Monte si è chiesto quali incentivi usare per spingere i più capaci tra i giovani meridionali all'imprenditoria. Nel Mezzogiorno esisterebbe, a suo dire, una concorrenza tra il settore privato e quello pubblico tale da orientare le loro scelte d'impiego verso quest'ultimo. Per invertire tale orientamento occorrerebbe una politica di riduzione della spesa pubblica e dei salari. Una politica, in altri termini, tesa a realizzare privatizzazioni effettive e a dare realmente più spazio al mercato. Questo, infatti, malgrado molti fallimenti, imperfezioni ed incapacità, sarebbe il solo mezzo per avviare un reale processo di sviluppo e al tempo stesso di moralizzazione della vita pubblica. La relazione di Augusto Graziani si è, invece, soffermata sull'insufficienza dell'intervento pubblico a favore dell'industrializzazione e delle forme di assistenza alle imprese. Graziani ha criticato chi vuole trapiantare nel Mezzogiorno modelli di insediamento industriale «diffuso», validi per altri contesti, ma non per quello meridionale: l'unica soluzione per risollevare le sorti del Sud risiederebbe nel grande investimento e nella grande impresa sostenuti dall'appoggio dello Stato.

Un ultimo gruppo di relazioni ha concentrato l'attenzione sul rapporto tra imprenditori e poteri pubblici. La relazione di Rolf Petri ha preso in esame i provvedimenti di intervento speciale e straordinario per la creazione di aree industriali nell'Italia del Novecento. Petri ha messo in evidenza le difficoltà di far nascere nuove iniziative solo attraverso lo strumento legislativo, e ha mostrato con un'analisi comparata delle politiche «speciali» e «straordinarie» per l'industrializzazione (nel Sud e fuori dal Sud) come sia sempre forte, in simili casi, la pressione di un *patronage* politico delle iniziative legislative. Nell'esaminare gli aspetti economici dell'intervento straordinario industriale tra il 1945 e il 1990, Raffaele Brancati si è soffermato in particolare ad analizzare i limiti e le potenzialità sia della legge 64 (di regolamentazione generale dell'intervento straordinario), sia della legge 44 (legge De Vito di incentivazione all'imprenditoria giovanile). Brancati ha tra l'altro sottolineato come la legislazione speciale sia stata frutto di una cultura che non è attenta al controllo dei risultati da parte dello Stato: le leggi vengono costruite per non essere controllate. La legge De Vito, tuttavia, nonostante le valutazioni non sempre positive sui suoi contenuti, ha introdotto importanti elementi di controllo. Sulla disomogeneità dell'impatto di questa legge ha parlato Carlo Michero, che ha sottolineato quanto il suo effetto sia stato meno sensibile proprio laddove era forse più necessario. Riferendosi alla Sardegna, Gianfranco Bottazzi ha poi notato come questa regione abbia dovuto subire passivamente l'impatto della grande impresa pubblica che non ha certo favorito l'espansione di processi di sviluppo autopropulsivo basato su piccole e me-

die imprese locali. Carlo Borzaga, in una relazione sulle articolazioni territoriali e settoriali dell'intervento dello Stato ha concluso che la politica industriale a favore dell'innovazione è tuttora meno incisiva al Sud rispetto al Nord soprattutto per le piccole imprese.

Un esame delle direttrici delle politiche di formazione dei quadri imprenditoriali e di sostegno all'espansione delle culture di impresa è stato condotto da Mario Colavitti, responsabile dell'area «industria» del Formez, che ha posto l'accento sulla necessità di interventi di formazione duttili e mirati, e insieme raccordati nell'ambito delle più generali esperienze della Comunità europea.

Nell'intervento che ha concluso i lavori, Sergio Zoppi, presidente del Formez, ha molto insistito sul rapporto che esiste tra il sistema dei poteri locali e la formazione di un forte ceto imprenditoriale. Gli imprenditori veri, ha detto, hanno bisogno di certezza e trasparenza delle regole in cui inserire la loro iniziativa. Da qui la convinzione che il migliore sostegno allo sviluppo dell'imprenditorialità nel Mezzogiorno sia costituito da uno sforzo di riforma e riqualificazione del sistema delle autonomie locali. È questo, secondo Zoppi, un obiettivo da perseguire con grande energia, e nei casi più difficili e incancreniti anche attraverso misure straordinarie di limitazione delle autonomie amministrative.

Al seminario hanno partecipato numerosi studiosi e operatori impegnati nelle politiche a sostegno del Mezzogiorno, fra cui Nino Novacco dello Iasm, Salvatore Cafiero della Svimez, Francesco Testa, responsabile della banca dati dello Iasm-Crs e Gian Battista Pittaluga, esperto di economia monetaria, che ha sollevato alcuni problemi relativi al rapporto tra banca e impresa nell'area meridionale.

Gabriella Corona

### *Progetto «Meridiana-scuola-formazione»*

*Nella primavera del 1990 l'Imes ha presentato al Ministero della Pubblica Istruzione e al Formez un progetto per l'aggiornamento dei docenti e per l'innovazione didattica nell'insegnamento della storia (scuole secondarie superiori) da realizzare nel 1990/91. Riportiamo qui la parte iniziale del progetto, redatto da Alberto Banti e Carmine Donzelli, che ne illustra le caratteristiche generali.*

#### *1. Premessa.*

Le precedenti esperienze compiute dall'Imes nel campo dei corsi di aggiornamento per la didattica della storia consentono oggi all'Istituto una riflessione aggiornata e una valutazione prospettica nuova rispetto a questi temi. Lo schema, fin qui praticato, del corso di aggiornamento per insegnanti articolato intorno ad una serie di lezioni condotte da specialisti, ha mostrato da un lato quanto utile e apprezzata da parte degli insegnanti sia la possibilità di entrare a diretto contatto con i contenuti più innovativi e articolati della nuova ricerca nel campo della storia e delle scienze sociali; dall'altro lato ha però palesato alcuni limiti di fruibilità, dal momento che l'esperienza diretta del rapporto tra docenti-formatori e insegnanti-formandi non può che essere applicata a un campione molto limitato.

Alla luce di queste considerazioni, l'Imes sta progettando di ampliare e modificare il proprio intervento nel campo dell'aggiornamento degli insegnanti e dell'innovazione didattica; obiettivo della nuova fase dell'attività sviluppata in questo ambi-

to sarà la produzione di un *insieme integrato di materiali multimediali*, utilizzabili in varie forme e condizioni: in modo diretto, nei corsi di formazione che l'Imes potrà gestire; in modo indiretto in quelli che eventualmente potrà patrocinare o seguire a distanza; e in modo ancora più mediato, attraverso l'autonomo uso dei materiali da parte di gruppi di lavoro o di singoli insegnanti. Converrà esaminare brevemente i presupposti di metodo e di merito dell'iniziativa qui proposta, per poi esporne il contenuto, relativamente al primo anno di attività ipotizzata.

## 2. *Quale aggiornamento?*

È utile innanzitutto osservare che uno dei limiti delle proposte e delle esperienze di formazione — pure molte interessanti — che si stanno sviluppando nel settore dell'aggiornamento degli insegnanti e dell'innovazione didattica consiste in un privileggiamento degli aspetti «metodologici» e «didattici», che tende talvolta a sottovalutare la necessità di garantire una sostanziale *qualità innovativa* dei contenuti culturali proposti.

In realtà una didattica nuova non è davvero tale se non è in grado di assimilare e quindi di introdurre nell'esperienza scolastica nuove conoscenze scientifiche, nuovi sistemi di idee, nuove formulazioni di ricerca.

La prima essenziale caratteristica della proposta qui ipotizzata riguarda quindi il modo con cui gli insegnanti possono venire a contatto con esperienze di ricerca innovative, che siano già organizzate ai fini dell'apprendimento, e possano quindi costituire la base di percorsi di costruzione didattica.

Si tratta di concepire un lavoro interattivo, in cui i ricercatori dell'Imes propongono percorsi scientifici e culturali, e insieme con gruppi qualificati di insegnanti ne verificano e costruiscono la traduzione didattica. Saranno poi questi insegnanti, protagonisti dell'elaborazione della proposta di aggiornamento, a garantirne la diffusione e la fruizione allargata, trasformandosi, a loro volta, in «formatori» di altri loro colleghi, e contribuendo a diffondere nelle realtà in cui operano i pacchetti formativi così messi a punto.

La proposta intende quindi — per questo primo aspetto di metodo — evocare l'idea di una filosofia duttile dell'aggiornamento, che restituisca a ciascun operatore il proprio ruolo e apra per questa via la scuola a un rapporto attivo con i sistemi organizzati dalla ricerca.

## 3. *La scuola, la storia e le scienze sociali.*

Qual è, in realtà, il problema essenziale di fronte al quale si trovano gli insegnanti che vogliono innovare l'insegnamento della storia? In questo campo, più che in altri, lo scarto tra la complessità delle pratiche scientifiche e di ricerca e l'appiattimento dei contenuti didattici sembra ancora impressionante. Né è pensabile che tale scarto possa essere colmato esclusivamente attraverso una dilatazione eclettica delle tematiche trattate dai manuali (un po' di dati demografici, qualche statistica della produzione, qualche accenno a tematiche antropologiche e qualche inarinatura di macrosociologia storica, ecc.) che si limiti ad affiancare le vecchie vie della storia politica ed «evenemenziale».

In realtà, dietro questa apparente corsa all'innovazione, si possono anche celare atteggiamenti assai conservatori. In un contesto che rende sempre più complicati e aggrovigliati gli elementi di una costruzione didattica, ciò che continua ad emerge-

re e spesso a prevalere è la tentazione di chiudersi in una considerazione assai schematica dell'insegnamento della storia, affidandosi ad un cronologismo lineare, che dispone gli eventi su un unico filo, facendo sfuggire la comprensione della complessità, reversibilità, apertura dei processi storici.

Per contrapporsi a questa tendenza occorre concepire un riaggiustamento delle sensibilità, delle metodologie e dei contenuti dell'insegnamento di questa disciplina: la storia può e deve diventare, anche a livello didattico, l'elemento disciplinare che innerva e verifica la capacità di lettura e di comprensione degli aggregati sociali e dei loro mutamenti.

Ciò vale in particolare modo per lo studio delle società a noi più vicine, per la comprensione del passato più recente e del presente in movimento.

#### 4. *Il Mezzogiorno: un utile pezzo di mondo.*

Come è possibile concretizzare l'insieme di queste riflessioni in una proposta di lavoro? E che cosa può fare in questo senso l'Imes, un istituto che opera nell'ambito della ricerca storico-sociale partendo dallo studio del Mezzogiorno?

Se si guarda al modo con cui l'Imes ha cercato di studiare la realtà storica del Mezzogiorno contemporaneo, si potrà verificare l'esistenza di un insieme di caratteri — di contenuti e di metodo — che rendono molto interessante l'idea della trasposizione delle sue pratiche nell'ambito didattico. Innanzitutto, il Mezzogiorno si presenta, nella tradizionale didattica della storia, come un enorme grumo solidificato della vicenda italiana contemporanea. In esso si è concentrato ogni tipo possibile di retorica storiografica: da quelle «nordiste» dei ritardi, delle arretratezze, dei vincoli antropologici e culturali allo sviluppo; a quelle «sudiste» dello sfruttamento, delle ingiustizie, della inefficacia delle politiche statali, dei più o meno propugnati e credibili desideri di «riscatto».

I vari elementi di questa costellazione interpretativa si dispongono, nella consuetudine didattica, in una ricostruzione polarizzata, assolutamente priva di sfumature e mezze tinte. Ciò che non viene quasi mai ricordato, nei manuali di storia, è che il Mezzogiorno è un «normale», «qualunque» pezzo di mondo, un insieme di realtà sociali in movimento. Conviene invece sottolineare che esso, proprio per le sue caratteristiche storiche, si presta in modo particolare per lo studio dei processi delle società contemporanee. Senza essere stato, infatti, un polo propulsivo dello sviluppo e della innovazione, il Mezzogiorno è stato comunque un pezzo di storia «in movimento», un luogo in cui sviluppo e innovazione si sono davvero realizzati, portando con sé un grado di contraddizioni e di conflitti che danno bene l'idea delle tensioni e dei processi interni a una società complessa in sviluppo. In questo senso il Mezzogiorno sta diventando in ambito scientifico, e può diventare anche in sede didattica, figura, metafora ed esempio concreto dei problemi delle società contemporanee; una sorta di «case study» che avvicini alla comprensione di un grande problema della storia italiana e insieme stabilizzi le coordinate per lo studio di altri «pezzi di mondo», dei tanti «Mezzogiorni» e delle tante «periferie» (da quelli mediterranei, a quelle dell'Europa centro-orientale, a quelle che faticosamente emergono in Asia o in America Latina) che caratterizzano la mobile e complessa situazione attuale.

#### 5. *Criteri e fasi dell'attività di aggiornamento e di sperimentazione.*

Quali saranno i criteri dell'attività di aggiornamento che qui si propone?  
L'assunto fondamentale che ha orientato l'elaborazione del progetto consiste nel

carattere interattivo e sperimentale del corso di aggiornamento proposto: gli insegnanti che vi parteciperanno non dovranno costituire pure presenze passive, semplici punti terminali di un processo di trasmissione delle conoscenze, ma saranno chiamati ad una collaborazione dinamica e ad una prima verifica diretta dei materiali didattici che saranno loro proposti. In questa concezione, dunque, l'aggiornamento diventa anche una sorta di laboratorio per verificare l'efficacia degli strumenti destinati a raggiungere in seguito, dopo le necessarie messe a punto, un pubblico più vasto di utenti (altri insegnanti e, come obiettivo finale, il maggior numero possibile di classi o gruppi di studenti delle scuole superiori in genere).

Il nucleo conduttore dell'esperienza di aggiornamento sarà costituito quindi da studiosi e ricercatori dell'Imes e insieme da esperti in metodologia e pratica didattica. Ad essi competerà l'incarico di organizzare, in una prima fase, in collaborazione con gli studiosi e i ricercatori che saranno di volta in volta individuati, i materiali multimediali.

La seconda fase prevede la presentazione del «pacchetto multimediale», preparato nella fase precedente, ad un gruppo di 30-40 insegnanti di storia delle scuole medie superiori della Calabria e della Sicilia, nel corso di un seminario residenziale della durata di tre giorni.

I partecipanti al seminario, cui sarà stata consegnata precedentemente la dotazione dei materiali prevista, discuteranno con il gruppo di progetto e con gli studiosi, autori dei testi, la congruità e l'utilizzabilità didattica dei materiali predisposti, imparando nel frattempo a gestire in autonomia l'uso dei materiali contenuti nel «pacchetto».

Al termine di questa fase, i materiali didattici presentati e discussi nel seminario saranno sottoposti alle opportune correzioni da parte del gruppo di ricerca, che terrà come punto di riferimento, in questo lavoro di revisione, le osservazioni, i suggerimenti e le segnalazioni critiche avanzate dai partecipanti. Sarà quindi effettuato un seminario di valutazione dell'intero pacchetto formativo, alla presenza di rappresentanti di tutti gli enti e istituti associati al progetto.

La terza fase della sperimentazione prevede l'organizzazione di una o due sperimentazioni guidate del pacchetto formativo in contesti scolastici definiti. In questa fase, cioè, si tratterà di verificare direttamente con un campione limitato di studenti l'impatto e l'efficacia dei materiali prodotti e della proposta formativa nel suo insieme.

L'ultima fase prevede infine l'organizzazione di gruppi locali di insegnanti, a cui gli insegnanti-formatori, con l'assistenza del gruppo di ricerca dell'Imes, illustreranno i materiali del pacchetto formativo, preparandoli a gestirlo autonomamente nelle classi.

### *Progetto «Cultura e sviluppo»*

*Ad aprile del 1990 l'Imes ha presentato al Formez un progetto di ricerca su «Associazione e risorse culturali nelle regioni meridionali». Riportiamo qui le parti essenziali del testo, redatto da Carmine Donzelli e da Carlo Trigilia (che coordinerà il gruppo di ricerca).*

#### *1. I presupposti.*

I processi di trasformazione che hanno investito negli ultimi decenni l'assetto economico e sociale del Mezzogiorno suggeriscono un approccio alla questione me-



ridionale più attento al contesto istituzionale, ai *fattori non economici dello sviluppo*. Si tratta di valutare meglio in che modo le strutture socio-culturali e politiche locali influenzino il processo di crescita economica, creando insieme nuove opportunità e nuovi vincoli. Una prospettiva di tipo sociologico appare inoltre di particolare rilevanza anche per interpretare le crescenti differenziazioni territoriali che si manifestano nel Mezzogiorno.

In quest'ottica, la cultura viene intesa come insieme di risorse cognitive e normative che orientano l'interazione sociale. Si tratta di valutare in che misura siano disponibili o si producano nella società locale meridionale risorse culturali atte a sostenere una emancipazione economica e insieme una maggiore qualità sociale; e in che misura invece finiscano per prevalere logiche culturali destinate a riprodurre condizioni di dipendenza e di disgregazione. Una simile prospettiva è per sua natura assai complessa e difficile da indagare, perché chiama in causa diverse dimensioni, da quelle familiari e comunitarie a quelle educative, religiose e politiche, a quelle che concernono il sistema dei mezzi di comunicazione di massa.

Un modo limitato, ma efficace per studiare i caratteri e i cambiamenti nel tempo delle risorse culturali è quello di analizzare in profondità l'insieme di strutture in cui si concretizza l'associazionismo culturale.

## 2. *L'oggetto della ricerca.*

Come è noto, il fenomeno dell'associazionismo costituisce un importante indicatore della vitalità sociale e del fermento culturale di una determinata area. Associazioni, circoli, centri, fondazioni svolgono inoltre una funzione di aggregazione sociale, specialmente nelle zone più emarginate ed esterne rispetto ai circuiti culturali prevalenti.

Storicamente connotato come fenomeno più elitario rispetto ad altre zone del paese, ma dotato anche di una sua autonoma vitalità e specifica connotazione nel lungo periodo, l'associazionismo culturale nel Meridione sembra aver modificato la sua fisionomia in seguito al processo di modernizzazione. In particolare, a partire dagli anni Sessanta, si registra una notevole diffusione di iniziative, che presentano però caratteri contraddittori.

Da un lato, infatti, esse sembrano collegate alla crescente influenza del sistema politico sulla società meridionale, che non solo ispira molte di queste attività, ma condiziona la stessa possibilità e vitalità di iniziative autonome sul terreno della società civile e del mercato. Da questo punto di vista, la crescita dell'associazionismo culturale, più che una risorsa, finisce per diventare un vincolo, perché non stimola quella ridefinizione dei confini tra società civile e sistema politico da cui solo può dipendere un effettivo sviluppo del Mezzogiorno.

Dall'altro lato, emergono anche nuove forme di associazionismo che esprimono a volte una forte autonomia e volontà di resistenza alle pressioni esercitate dalla politica e dal contesto culturale tradizionale. Ciò si verifica, per esempio, nel caso di alcuni fenomeni di aggregazione, spesso a carattere giovanile, che sono dotati di tratti di maggiore autonomia e innovazione, anche se sono contraddistinti, in genere, da una forte instabilità.

In questa chiave, occorrerebbe anche acquisire maggiori informazioni sul ruolo di un nuovo associazionismo, volto alla difesa e alla valorizzazione di beni ambientali e culturali locali, anch'esso notevolmente cresciuto negli ultimi anni.

Un altro aspetto in genere trascurato, ma non meno rilevante per gli esiti della

modernizzazione meridionale, riguarda la presenza e il ruolo di associazioni e centri per la produzione e diffusione della cultura tecnico-scientifica. Queste attività si prestano particolarmente a mettere in evidenza le ambiguità delle strutture culturali meridionali. Spesso dipendenti da forme di sostegno pubblico, le iniziative di questo tipo possono però anche diventare veicolo effettivo di innovazione, in una dimensione strategica per lo sviluppo.

In questo quadro contraddittorio di condizionamenti politici e tendenze a una maggiore autonomia e innovazione, dovrebbe essere valutata anche la vicenda di quel particolare tipo di associazionismo culturale che si ricollega in senso stretto alla tradizione del meridionalismo. In questo caso, l'obiettivo dovrebbe essere quello di analizzare come si è ridefinita l'immagine del Mezzogiorno e dei suoi rapporti con il resto del paese che viene riproposta attraverso le varie forme di ripresa delle differenti tradizioni meridionalistiche.

È probabile inoltre che mutamenti rilevanti siano anche maturati nell'ambito di alcune strutture a carattere culturale e insieme ricreativo più tradizionali, come per esempio i cosiddetti "Circoli unione", o le "Casine dei nobili", o ancora i Lyons e i Rotary Clubs, per le classi medio-alte, o i circoli Arci, i circoli Acli e altri, per le classi popolari. Di solito, queste strutture non sono prese in considerazione in indagini che riguardano i fenomeni culturali; ma esse sembrano invece avere in questo caso un ruolo rilevante, anche se oggi forse meno attivo rispetto ad altri tipi di iniziative: in ogni caso, costituiscono un osservatorio essenziale per cogliere quel particolare impatto tra vecchio e nuovo che caratterizza, anche e soprattutto dal punto di vista culturale, il processo di modernizzazione meridionale.

L'oggetto dell'indagine sarà dunque costituito dai caratteri e dai cambiamenti dell'associazionismo culturale privato nel Mezzogiorno al fine di valutarne l'impatto sui processi di formazione delle identità collettive e la capacità di sostenere dinamiche di sviluppo autonomo. Particolare rilievo sarà dato in quest'ottica alle modalità attraverso le quali le strutture culturali contribuiscono a formare orientamenti e atteggiamenti relativi alle relazioni economiche, politiche e sociali.

Naturalmente, è questa una prospettiva limitata. In particolare essa non tiene conto del ruolo di altre strutture e processi rilevanti nella produzione culturale, come per esempio le biblioteche pubbliche, i teatri, o altri centri di servizi culturali. Inoltre trascura i mezzi di comunicazione di massa (stampa, editoria, tv e radio locali), che pure hanno assunto un peso rilevante nel Mezzogiorno degli ultimi anni. Anche su tali aspetti scarse sono le conoscenze accumulate, e sarebbe certo utile un'indagine specifica che ne cogliesse il ruolo e la evoluzione nell'ambito della produzione culturale. Tuttavia, per l'eccessiva complessità che verrebbe così ad assumere l'universo dell'indagine, e per i particolari problemi di metodologia che si porrebbero, non si ritiene di poter affrontare concretamente anche queste ultime tematiche nell'ambito della ricerca qui ipotizzata.

### 3. *Disegno dell'indagine e metodologia.*

La ricerca si articolerà in due fasi: la prima avrà per oggetto la costruzione di una *mappa dell'associazionismo culturale privato nelle regioni meridionali*; la seconda metterà a fuoco, mediante una ricognizione opportunamente mirata, *i caratteri dell'offerta culturale.*

a) La mappa dell'associazionismo culturale meridionale

La prima fase si propone di mettere a punto una mappa, la più dettagliata possibile, dell'associazionismo culturale nel Mezzogiorno. Verranno prese in considerazione tutte le otto regioni meridionali. Le unità di analisi che costituiranno l'universo dell'indagine sono riassumibili secondo la tabella che segue:

*L'Universo dell'indagine*

Associazioni, centri, circoli, leghe, fondazioni, consorzi:

- di studi storici, sociali e politici;
- di cultura politica;
- per la valorizzazione dei beni ambientali e culturali e delle tradizioni locali;
- letterarie, musicali, teatrali, cinematografiche e di cultura varia;
- per la promozione e la diffusione della cultura tecnico-scientifica;
- culturali e ricreative.

L'acquisizione di informazioni su questo universo è finalizzata ad accertare: il grado di diffusione delle iniziative sul territorio meridionale; il grado di anzianità delle associazioni; i caratteri essenziali della struttura organizzativa (inclusi i rapporti con le istituzioni pubbliche, le modalità di finanziamento, l'ammontare dei bilanci, ecc.); il numero e la connotazione sociologica dei soci e/o degli utenti; le principali attività svolte negli ultimi anni; le modalità di fruizione dell'offerta (attività riservate ai soli soci, o aperte al pubblico, servizi venduti sul mercato, ecc.). Alla fine di questa prima fase sarà possibile costruire una tipologia delle diverse forme di associazionismo culturale, con una prima valutazione della loro diffusione territoriale, del loro grado di autonomia o dipendenza dal sistema politico, del tasso di attivismo e del livello di penetrazione e radicamento nella società locale, o anche extra-locale, dei caratteri prevalentemente innovativi o tradizionali della loro attività.

La prima fase ha dunque una sua consistenza autonoma, che si concretizza nella possibilità di una catalogazione sistematica delle iniziative in questione: essa può dare origine a una banca dati immediatamente fruibile e insieme aggiornabile nel tempo. Sarà in tal modo possibile avviare attività di coordinamento tra iniziative affini, o programmare, da parte del committente o di altri enti ed istituzioni, interventi di sostegno e di promozione.

Ma la catalogazione e il censimento delle associazioni culturali secondo la tipologia precedentemente descritta hanno anche un'altra funzione essenziale nel disegno della ricerca. Esse consentono infatti di accumulare i dati preliminari che permetteranno, nella seconda fase, di avviare una ricognizione più approfondita dei caratteri dell'associazionismo culturale attraverso una *survey* condotta su un campione rappresentativo.

Per ciò che concerne le modalità operative di questa prima fase, il campo di indagine comprenderà tutte le trentaquattro province delle otto regioni meridionali. Considerata la frammentarietà delle notizie disponibili sui soggetti e sulle iniziative — particolarmente accentuata nelle zone interne di alcune regioni — i principali problemi organizzativi della indagine sono proprio quelli legati alla individuazione e

alla catalogazione dei soggetti che rientrano nel campo prescelto, e alle analisi del loro effettivo funzionamento.

Occorrerà anzitutto mettere a punto e sperimentare una griglia di rilevazione che definisca in modo dettagliato e operativo le unità che verranno considerate. Sarà quindi costituito un primo indirizzario sulla base degli elenchi parziali esistenti (agende, annuari, ecc.) e delle informazioni fornite da fonti istituzionali e da operatori del settore; a questo proposito, sarà necessario servirsi di una rete qualificata di collaboratori nelle diverse regioni. Ai soggetti compresi in questo elenco verrà inviato un questionario postale con l'obiettivo di acquisire le informazioni prima ricordate. Date le ben note difficoltà di risposta cui va incontro questo strumento, si prevede di effettuare successivi solleciti e — laddove sarà possibile e necessario — di stabilire un contatto diretto, tramite rilevatori, con le associazioni che non fosse stato possibile contattare altrimenti.

Le informazioni raccolte saranno quindi elaborate elettronicamente e sarà messo a punto un primo rapporto che verrà discusso con la partecipazione dei committenti, dei coordinatori della ricerca, dei consulenti dell'Istituto e di altri rappresentanti di soggetti istituzionali interessati.

Questa discussione sarà propedeutica all'impostazione della seconda fase della ricerca.

#### b) I caratteri dell'offerta culturale meridionale.

La seconda fase della ricerca si propone di indagare più in profondità i caratteri dell'associazionismo culturale meridionale, al fine di mettere in rilievo il contributo dell'offerta culturale alla formazione dell'identità collettiva e ai processi dello sviluppo.

A questo scopo verrà realizzata una *survey* su un campione rappresentativo di tipi significativi di associazione. Gli intervistati saranno dirigenti al massimo livello delle associazioni in questione. La dimensione del campione sarà specificata alla fine della prima fase. Esso dovrà comunque avere una consistenza tale da rendere possibili elaborazioni quantitative, all'interno di ciascun tipo, che tengano anche conto della variabile territoriale. Si può pertanto prevedere che la dimensione del campione non dovrà essere inferiore ai mille casi.

Data l'articolazione per tipi significativi del campione, il questionario sarà strutturato in una parte comune e in una parte maggiormente legata ai caratteri specifici di ciascun tipo. Le informazioni da acquisire riguarderanno innanzitutto un maggiore approfondimento delle variabili già ricordate a proposito della prima fase di rilevazione. Esse verranno ulteriormente arricchite e specificate con riferimento alle caratteristiche dei soci e/o degli utenti, e ai contenuti dell'offerta culturale. Sarà così possibile misurare, in modo più preciso, il grado di penetrazione e di innovazione dell'offerta.

Quest'ultima dimensione, in particolare, verrà articolata in relazione a diversi ambiti. Si cercherà di chiarire, attraverso i giudizi e le valutazioni espressi dai diversi intervistati, come la cultura dell'associazione concorra ad orientare i soggetti verso forme di socialità ristrette o allargate. Se cioè essa contribuisca o meno alla costruzione di un tessuto fiduciario e cooperativo più ampio, indispensabile per la promozione di uno sviluppo autonomo. È ancora, si cercherà di verificare quali atteggiamenti maturino nei riguardi della scienza e della tecnica, in che modo vengano definiti i vincoli e le opportunità per lo sviluppo economico, quali aspettative si alimentino nei confronti della politica locale e di quella sovralocale. Misurando e comparando queste dimensioni si renderà possibile, nel rapporto finale, arrivare a una valutazione meglio articolata delle relazioni tra risorse culturali e sviluppo nelle diverse aree del Mezzogiorno.